

Dalla Bibbia in poi, i grandi cetacei ispirano l'immaginario del mondo
Adesso il saggio del britannico Philip Hoare ne ripercorre la fortuna

BALENE di CARTA

PERCHÉ LA LETTERATURA HA BISOGNO DI MOBY DICK

ALBERTO MANGUEL

La vastità ci terrorizza. Sentiamo di poter spadroneggiare su ciò che è piccolo e batterci contro ciò che è a grandezza d'uomo, ma ciò che è più lungo, più largo e più alto di noi risveglia invece quei sogni spaventosi di quando eravamo dei piccoli insetti che si agitavano sul fondo dell'oceano. Le balene, semplicemente esistendo, fanno vacillare la nostra identità autocompiaciuta, e le guardiamo con uno sgomento fatto di dubbio, ammirazione, stupore. «Null'altro rappresenta la vita su una tale scala di grandezza», afferma il saggista inglese Philip Hoare. «Vedere una balena non è come

vedere un passero sull'albero di una città, o un gatto che attraversa la strada... Le balene esistono al di là del normale». E ancora: «Possiedono una qualità non tanto animale quanto geografica; se non si muovessero sarebbe addirittura difficile credere che sono vive».

Una convinzione che sgomenta, e che è anche molto an-

tica. I nostri primi racconti narrano di isole che si rivelano essere mostri in carne ed ossa, intenti ad affogare chi vi approda, o di fauci spalancate che divorano imbarcazioni e viaggiatori destinati da quel momento in poi a navigare per sempre in un mare viscerale. Ariosto riprende questi antichi incubi quando racconta di una balena così enorme «*ch'ella sia una isoletta c'è credemo / Così distante ha l'un dall'altro estremo*». Sinbad e

La vastità risveglia in noi sogni spaventosi di quando eravamo piccoli insetti

Giona sono gli antenati di Astolfo e Geppetto, ma il sommo eroe delle balene è naturalmente il capitano Achab di Melville, che tenta di uccidere l'immenso bianco senza rendersi conto che la balena è lo specchio profetico e rovesciato delle sue tenebre interiori. «Attribuiamo alle balene», afferma Hoare, «l'improbabilità della loro persistente esistenza, e della nostra».

Leviatano ovvero la balena (Einaudi, traduzione di Duccio Sacchi e Luigi Civalleri, pagg. 432, euro 22) si apre con una confessione: Hoare ha forse scritto il libro perché rischiò di nascere sott'acqua, dal momento che sua madre avvertì i primi dolori del travaglio men-

tre visitava un sottomarino ormeggiato nel porto di Portsmouth. Il libro si conclude quattrocento pagine dopo, con un'epifania. È difficile definire di che tipo di opera si tratti: una biografia, un racconto, un'affascinante raccolta di pettegolezzi, un'analisi attenta del capolavoro di Melville, un'erudito trattato di zoologia, un'anto-

logia letteraria, una parabola.

Anche Melville era consapevole del fatto che *Moby Dick* fosse molte cose, che scaturivano tutte dal gigantesco mostro che portava «il retaggio delle nostre colpe». «Solo una creatura simile poteva conferire all'opera di Melville la sua efficacia», afferma Hoare. «Dopo tutto, Moby Dick non avrebbe potuto essere scritto a proposito di una farfalla». Melville concepì il suo capolavoro mentre camminava, come trasognato, per le vie di Concord, in Massachusetts, «con la testa talmente china da non riconoscere gli edifici di fronte ai quali era pas-

sato ogni giorno quando questi gli furono mostrati in foto». «Per scrivere con maggior efficacia dell'umanità», ci dice Hoare, Melville «prese le distanze dal contatto umano». Al suo amico Nathaniel Hawthorne, a cui *Moby Dick* è dedicato, Melville scrisse che il secondo sottotitolo del libro era «*Ego non baptizo te in nomine patris, sed in nomine diaboli*».

È molto strano che solo di recente si sia scoperto come sono fatte esattamente le balene: so-

lo gli esemplari morti venivano raffigurati e fotografati, e alcuni singolari errori interferivano spesso con quelle rappresentazioni. Benché le balene esistano da prima della comparsa della nostra specie, è come se qualcosa ci rendesse incapaci di vederle: troppo grandi, troppo remote, troppo immerse nelle profondità del mare. Fu solo dopo aver visto la Terra dallo spazio che si riuscì a riprendere per la prima volta una balena che nuotava liberamente sott'acqua, nel 1984. «Abbiamo scoperto com'era fatto il mondo prima di scoprirle com'erano fatte le balene», fa notare Hoare.

Ancora oggi non sappiamo molto di questi animali. Sappiamo a quali usi sono destinate le diverse parti del loro corpo — dalle candele ai portaombrelli, dal cibo ai profumi. Sappiamo che il loro cervello è più grande di quello di qualsiasi altra specie. Sappiamo che sono dotate di competenze sociali, che scortano gli esemplari malati e proteggono strenuamente i loro piccoli. Sappiamo che il loro canto si propaga nelle vastità degli oceani. Crediamo

che sappiamo giocare. Sappiamo che sono capaci di sognare. Nulla di tutto ciò ci dice cos'è esattamente una balena.

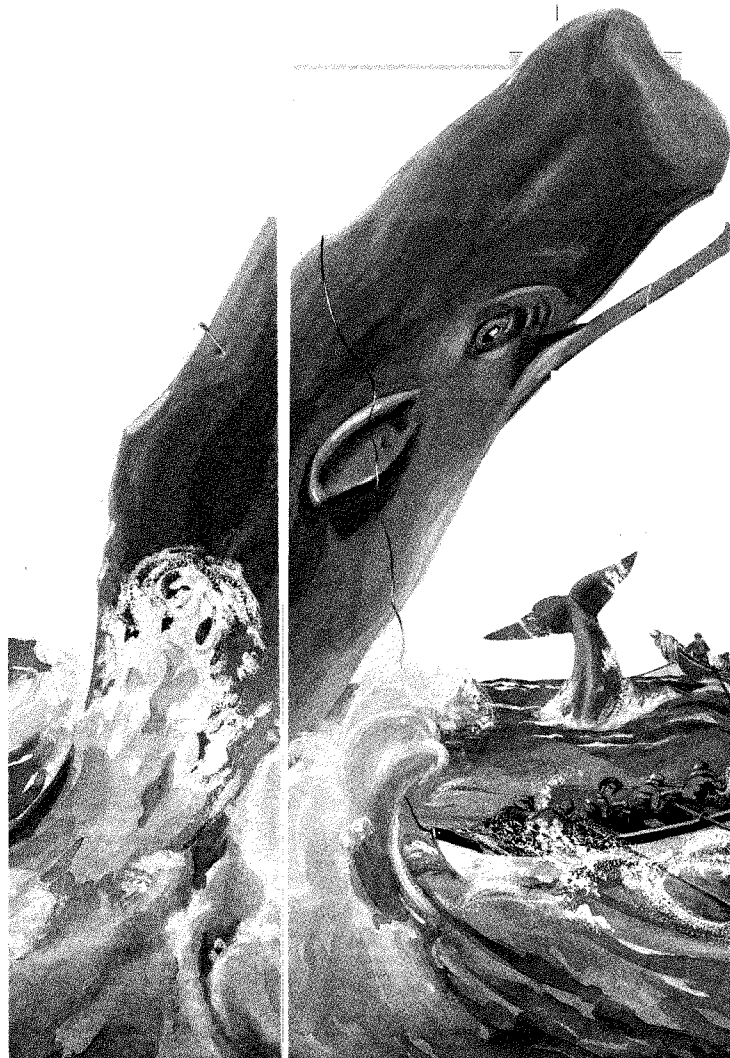
In definitiva, il saggio di Hoare tratta di ciò che non sappiamo. Ovvero, dopo le spiegazioni, i racconti, le riflessioni, e dopo un attento studio della letteratura e dei dati scientifici, c'è ancora una domanda che rimane, e che rappresenta, ci rendiamo conto, il vero nucleo del libro. Nell'ultimo capitolo, ambientato nelle Azzorre, Hoare (che sin dall'infanzia ha avuto paura delle acque

Ancora oggi sappiamo poco di questi animali. Crediamo siano in grado di giocare

profonde) descrive in che modo supera finalmente la sua fobia e scivola lungo il fianco della nave per nuotare a fianco delle balene. Sente l'eco delle loro voci risuonare nel suo torace, mentre esse cantano verso di lui per farsi un'idea di quell'intruso che si è immerso nelle loro acque e a cui permettono di rimanere, da straniero, tra loro. «Capii che le balene sapevano cos'ero», afferma Hoare, «anche se non ero in grado di comprenderle». Perché alla fine, anche quando l'universo e le sue straordinarie creature restano per noi un mistero, noi non siamo un mistero per l'universo.

(Traduzione di Marzia Porta)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
Leviatano
di Philip Hoare
(Einaudi)

Achab tenta di uccidere quel biancore, specchio delle sue tenebre



GIONA
Nell'Antico Testamento, il profeta Giona rimane per tre giorni e tre notti nel ventre di una balena



HOBBS
Nel 1651, Thomas Hobbes usa la metafora del *Leviatano* per descrivere lo Stato come un grande corpo



MELVILLE
Herman Melville pubblica nel 1851 *Moby Dick*, il libro monumentale dedicato alla caccia della balena bianca



COLLODI
Pinocchio esce nel 1881. Il burattino viene mangiato da un enorme pesce cane nel cui ventre ritrova Geppetto